

CICLISMO E RESISTENZA



25 APRILE 2016

IL CICLISMO NON PIACEVA AL FASCISMO (E MENO MALE!)

Il ciclismo, sport di “fatica” fatto da uomini del popolo, contadini e operai abituati a superare le difficoltà della vita con sforzi e sacrifici, ha dato un suo contributo alla resistenza, movimento popolare che ha segnato la rinascita del paese dopo vent’anni di fascismo.

Per la verità il fascismo non amò mai il ciclismo. Non esiste un ritratto di Mussolini in bicicletta e nelle 18 edizioni del Giro d’Italia disputate sotto il suo regime mai l’uomo di Predappio volle presenziare ad uno degli eventi sportivi più popolari di quegli anni. Non è un caso che *“Gino Bartali, dopo la vittoria nella più importante gara del calendario internazionale, il Tour de France 1938 (per favorire la quale si sono mobilitate le gerarchie del PNF persuadendo il giovane toscano a rinunciare al Giro per risparmiarsi e prepararsi meglio), ottiene una medaglia al valore atletico soltanto d’argento, e non è ricevuto a Palazzo Venezia da Mussolini come, invece, è accaduto poco prima alla squadra italiana di calcio, in uniforme, dopo la conquista del mondiale a Parigi”*.

Insomma non ci fu mai grande feeling fra sport ciclistico e regime fascista. *“Utilizzato certamente dal regime per acquistare consenso tra le masse, non subisce la massiccia politicizzazione che subiscono altri sport (...) Il ciclismo corrisponde poco, certo meno di altre discipline, alla metafora sempre ricorrente dello sport come lotta, battaglia, guerra, al ritornello del forte atleta=buon soldato, al motivo dell’agonismo come preparazione a combattimenti ben più concreti e cruenti. Mal si adatta ad un regime che volentieri definisce la guerra «sublime sport eroico», che fa della formazione militare della gioventù uno dei suoi obiettivi principali e che considera*

l'atleta la variante civile del soldato. Il ciclismo è sì resistenza, forza, tenacia e tutto quanto ancora serve per primeggiare, ma in competizioni che escludono pur sempre lo scontro con l'avversario (...) Infine, il ciclismo risulta poco interessante perché si svolge per lo più sulla strada, dunque in uno spazio poco addomesticabile, sfuggente alle finalità dei responsabili della cultura popolare fascista. Il pubblico che si accalca lungo le vie di una corsa in bicicletta non può essere manovrato, organizzato, disciplinato nei rituali che invece dentro gli stadi, (...), trovano lo scenario più congeniale”.

Questo non vuol dire che non ci furono ciclisti dichiaratamente fascisti (Fiorenzo Magni – tanto per citare il più famoso - aderì alla Repubblica Sociale e fu anche processato, ma poi assolto, per un eccidio di partigiani) e non mancano le foto con vincitori di gare di prestigio col saluto fascista, ma lo sport ciclistico non fu mai percepito come un vettore di propaganda fascista. Ritornando a quel 1938 non fu un caso che i francesi fischiarono sonoramente la nazionale di calcio il 19 giugno ma appena poco più di un mese dopo (31 luglio) applaudirono Bartali al Tour.

Questa “tiepida” fascistizzazione dello sport ciclistico, forse, favorì l’adesione di molti alla resistenza antifascista che, per la verità si collegava ad un’altra tradizione quella “dei ciclisti «rossi» e dell’uso politico – in chiave socialista, comunista e anarchica – della bicicletta, in quanto strumento di organizzazione della protesta e del proselitismo politico”.

Le citazioni sono tratte da: *Pedalare per il duce? Ciclismo e fascismo*,
<https://air.unipr.it/retrieve/handle/11381/1723343/3783/Pedalare%20per%20il%20duce.pdf>

CICLISTI PARTIGIANI

Non furono pochi i ciclisti professionisti che parteciparono attivamente alla resistenza.

Il più noto di tutti è il “Ginettaccio”, il popolarissimo **Gino Bartali** che fra il 1943 e il 1944



Bartali e Binda

trasportò per la Toscana e l' Umbria documenti e fotografie essenziali per falsificare lasciapassare da consegnare agli ebrei nascosti ma anche documenti utili a conoscere gli spostamenti delle truppe naziste e repubblicane. Bartali fu sempre reticente a raccontare queste sue missioni, tanto importanti quanto pericolose.

Altri ciclisti che diventeranno famosi nel secondo dopoguerra, quasi tutti giovani – è bene ricordarlo - cresciuti sotto il torchio della propaganda fascista che seppero però capire da che parte schierarsi, parteciparono alla lotta al nazifascismo. Di seguito l'elenco di quelli fra i più famosi e conosciuti. Lista naturalmente molto incompleta.

- **Vito Ortelli**, che sarà campione d'Italia dell'inseguimento nel 1945 battendo Fausto Coppi e campione italiano su strada nel 1948, fu uno dei primi ad unirsi alle formazioni partigiane della sua zona;



Vito Ortelli

- **Alfredo Martini**, prima buon professionista dal 1941 al 1957 e poi mitico direttore tecnico della nazionale italiana, con la sua bicicletta faceva la spola fra la sua Firenze e le montagne di Monte Morello e Pratomagno dove operavano i partigiani;



Alfredo Martini

- **Luciano Pezzi**, prima grande gregario e poi direttore sportivo di campioni come Gimondi e Pantani, fu partigiano agli ordini di Arrigo Boldrini nella sua Romagna fino ad arrivare al grado di comandante di compagnia;



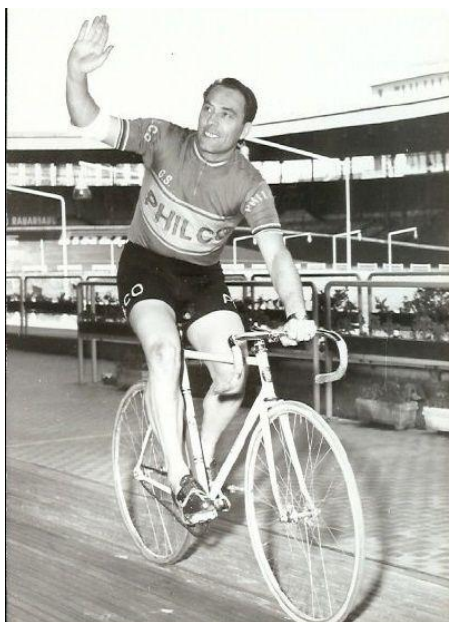
Luciano Pezzi

- **Alfredo Pasotti**, professionista pavese vincitore di tappa al Giro e al Tour, che sarà anche ferito e arrestato dalla SS che lo mettono nella lista dei condannati a morte. Si salverà scappando con l'aiuto di un cugino e, naturalmente, in sella ad una bicicletta.



Alfredo Pasotti

- **Enzo Sacchi**, vincitore della velocità all'Olimpiade di Helsinki e poi professionista fino al 1963, fu giovanissimo (era nato nel 1926) e audace partigiano nelle colline della sua Firenze;



Enzo Sacchi

- **Augusto Zanzi**, professionista gregario di Binda e Olmo fra la fine degli anni 20 e l'inizio degli anni '30, partecipò attivamente alla resistenza prima come fiancheggiatore e poi come combattente;
- **Giuseppe Macchi**, che da dilettante si tolse qualche soddisfazione come quella di vincere il titolo italiano dei lavoratori poligrafici nel 1937, divenne il noto "comandante Claudio";
- **Toni Bevilacqua**, campione del mondo della velocità e terzo ai mondiali su strada del 1951, dietro Kubler e Magni, partecipò alla resistenza;



Antonio "Toni" Bevilacqua

- **Renato Perona**, campione olimpionico a Londra 1948 di velocità tandem, che sulla sua pesante bicicletta portava le armi ai partigiani;

Non bisogna poi dimenticare un altro episodio rimasto famoso: il varesino **Luigi Ganna**, vincitore del primo Giro d'Italia nel 1909 e divenuto noto costruttore di bici, nel 1944 donò 10 sue biciclette alla Brigata Garibaldi che operava nella varesotto.

Per ricordare l'incrocio fra resistenza e ciclismo noi vogliamo raccontare due storie, quasi sconosciute, di giovani corridori ciclisti che hanno partecipato alla resistenza, rischiando il primo e sacrificando il secondo, la loro vita per la libertà, la nostra libertà.

Renato Morandi nome di battaglia Carletto

Renato Morandi nasce il 05 agosto 1923 a Secugnago, vicino a Varese.

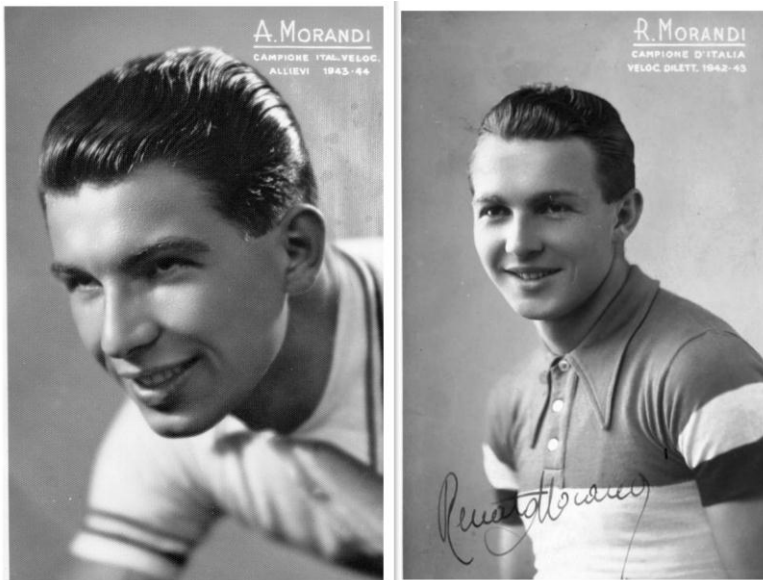
La sua è una famiglia antifascista. Suo padre ha una passato di regio carabiniere ma non nasconde la sua opposizione al regime tanto che nel 1938 organizza, naturalmente in tutta segretezza, una sottoscrizione in favore delle Brigate Internazionali che si stanno battendo in Spagna contro i fascisti di Franco sostenuti da Germania e Italia.

Appassionato di ciclismo nel 1942 – a soli 19 anni – conquista il titolo italiano di velocità e, subito dopo al Vigorelli di Milano vince il campionato della gioventù europea nella stessa specialità e in quella dell'inseguimento a squadre. Anche suo fratello più giovane Anselmo è un buon velocista tanto che si laurea campione italiano allievi nel 1943-44.



Renato Morandi, Vigorelli, 1942.

Il 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo prende la sua maglia tricolore di campione italiano dilettanti e in bicicletta alla testa di un corteo di antifascisti manifesta di fronte alla Questura varesina inneggiando all'Italia libera.



I due fratelli Anselmo e Renato Morandi

Dopo l'8 settembre comincia la sua attività di resistenza assieme ad un manipolo di compagni trafugando da una polveriera militare un ingente quantitativo di esplosivo che verrà poi destinato a vari gruppi partigiani che si stavano formando in quei mesi sulle montagne e a Milano.

Nel novembre 1943 fugge in Svizzera, dove verrà internato in un campo assieme al fratello, ma ritorna in Italia nel giugno del 1944 dove dà vita al primo nucleo della 52 Brigata Garibaldi che si scontra duramente con la Brigata Nera Cesare Rodini. Nonostante gravi problemi di salute riesce a partecipare all'insurrezione finale che scaccerà definitivamente i nazisti prima dell'arrivo degli alleati.

Nel dopoguerra riprende la sua attività di pistard fino al 1951 quando è costretto a ritirarsi a causa di una rovinosa caduta. Negli anni '60 Giovanni Borghi – titolare della Ignis, nota casa di elettrodomestici di Varese, e grande appassionato di ciclismo e calcio – gli affida la cura del gruppo ciclistico dilettantistico e professionistico.

Morandi manterrà vivo il suo impegno sociale: sarà eletto per due legislature consigliere comunale del PCI e sarà nominato presidente dell'Ospedale di Varese. Uscirà dall'ANPI in polemica con chi non voleva riaprire il caso di una coppia di partigiani – Gianna e Neri – misteriosamente scomparsi all'indomani della liberazione perché avevano denunciato le irregolarità nella gestione del famoso e misterioso "oro di Dongo".

Negli anni 2000 è stato presidente dell'ACI di Varese.

Si è spento il 3 settembre 2015.

Fonte:

<https://storiemimentate.wordpress.com/2015/11/15/renato-morandi-nome-di-battaglia-carletto/>

FRANCO LUIGI, DETTO GINO, E I FUCILATI DEL GIURIATI

A Milano l'inverno del 1944-1945 è terribile per il movimento partigiano e per i suoi sostenitori, anche se la speranza della prossima fine della guerra rende più sopportabili le sofferenze.

In città, come in altri centri dell'Italia settentrionale, affluiscono nuclei di repubblicani da ogni dove: elementi che avevano abbandonato le regioni già raggiunte dalle truppe alleate, residui delle formazioni che avevano effettuato i più feroci rastrellamenti e sbandati assetati di vendette. Uno dei teatri delle esecuzioni di partigiani è il campo sportivo Giuriati di via Ponzio dove fra il 14 gennaio e il 2 febbraio vengono fucilati una quindicina di partigiani, molti dei quali giovanissimi (fra i 18 e i 22 anni). Fra i fucilati anche Luigi Campegi, capo della 3a Gap dal luglio al dicembre 1944.



Il monumento che ricorda i fucilati del Giuriati

La sorte di Franco Luigi, Gino per gli amici, è legata al Campo Giuriati

Gino abitava nelle case popolari di via Aselli 6 e aveva una grande passione per la bici da corsa. Le cronache giornalistiche lombarde anteguerra riportavano le sue numerosi vittorie conquistate sulle strade della Brianza. La sua specialità erano le volate, perché aveva buona gamba e i suoi avversari lo temevano soprattutto negli

sprint finali. Di mestiere faceva l'incisore perché a quei tempi non si campava con i soli pedali.

L'8 settembre è il giorno dell'Armistizio. Gino non ha dubbi, sceglie la libertà, la montagna e i partigiani. Poi verrà il tempo della città e dei Gap. Bisognava non dare tregua ai nemici della Gnr, della Muti, della decima Mas e della Wehrmacht. Il suo impegno è totale nella preparazione e nelle conseguenti azioni sappiste e gappiste. *L'essere stato corridore ciclista professionista conosciuto e apprezzato per le sue vittorie gli consente, tra l'altro, di avere un permesso speciale rilasciato dalla Questura di Milano per circolare liberamente con la sua bici da corsa.* Come il "grande Gino Bartali" il Gino Franco utilizza il suo velocipede per nascondere, trafugare e trasportare documenti e materiale di propaganda nel telaio, in barba ai controlli polizieschi.

Intanto la Liberazione si avvicina e lo scontro si fa più cruento. I nazifascisti sentono prossima la sconfitta e rispondono in modo sempre più vendicativo e spietato con rappresaglie e fucilazioni.

Sono passati solo due giorni dall'uccisione di Campeggi e degli altri partigiani. È il 4 febbraio 1945, bisogna rispondere all'ennesimo massacro del Giuriati. Sono in cinque quella sera: Gino, la sua ragazza Maria Selvetti, nome di battaglia "Lina", Albino Ressi "Erminio", Albino Trecchi "Bimbo" e Luigi Arcalini "Lince". Il gruppo è affiatato, ha operato spesso assieme e sempre con successo. Dalla parte di corso Garibaldi, in via Pontaccio, c'è la mensa-covo della Ettore Muti da colpire. Prima di partire per l'azione Gino si è raccomandato all'amico partigiano "Nan" (Edoardo Clerici): "Se non mi vedrai tornare avvisa la mia mamma". Ma qualcosa va storto. La bomba esplode anticipatamente.

Gino, Lina e i loro compagni non faranno mai ritorno a casa.

Notizie tratte da "Oltre il ponte – Storie e testimonianze della Resistenza di Zona 3: Porta Venezia, Città Studi, Ortica-Lambrate" a cura di Roberto Cenati e Antonio Quatela, realizzato dall'[ANPI](#)

<http://www.ternasinistrorsa.it/terrore-rappresaglie-sucesse-campo-giuriati/>

queste pagine sono state curate da M.Z.